

editoriale



Un nuovo sito web per il CAI Vimercate

E' in linea, allo stesso indirizzo www.caivimercate.it , il nuovo sito del CAI Vimercate.

A Bruno Brambilla, che impostò il primo nostro sito web nel 1999 e da allora lo ha mantenuto, oltre che a Luigi Verderio e Giancarlo Maffei che per anni ne hanno aggiornato i contenuti, va un ringraziamento sincero.

Il Consiglio ha deciso di rinnovare il sito per renderlo più funzionale ai nostri obiettivi associativi, per facilitarne l'aggiornamento e per aumentarne i contenuti. Ecco alcune delle sue principali caratteristiche.

In apertura trovate le notizie di rilievo e il calendario di tutte le attività sezionali previste nel breve termine. Il calendario si auto-aggiorna, facilitando il lavoro di manutenzione. In un'unica tabella si possono leggere gli elementi essenziali dell'escursione o dell'iniziativa, il riferimento al gruppo organizzatore, i nomi dei coordinatori, e si possono aprire direttamente le locandine e le descrizioni particolareggiate.

Sono comunque facilmente reperibili i programmi annuali completi di tutte le nostre attività, dalle escursioni domenicali e feriali alle iniziative plurigiornaliere, ai corsi di sci, all'alpinismo giovanile, allo scialplinismo, e così via. Abbiamo voluto che le varie componenti della nostra Sezione si presentassero unitariamente, ciascuna con i propri programmi e le relative descrizioni di attività, ma senza steccati.

Sempre in omaggio all'unitarietà, attraverso il nuovo sito si può entrare direttamente nelle nostre quattro Sottosezioni.

Particolare attenzione è stata data alla raccolta dei contributi dei soci. Potrete infatti inviare domande, proposte, critiche avendo a disposizione un apposito spazio di comunicazione diretta. Avremo in linea, speriamo presto, il "Catalogo delle ascensioni" che verrà aggiornato direttamente dai soci con i dati relativi a salite, escursioni e trekking di particolare rilievo. Il catalogo ci consentirà di rileggere la nostra attività alpinistica di venti, trenta, quaranta anni fa.

Con un po' di fatica contiamo di terminare l'aggiornamento del catalogo della biblioteca sezionale che contiene libri di narrativa, di fotografia, guide, manuali, cartine.

L'aggiornamento del sito ci ha inoltre consentito indirettamente di migliorare altri aspetti sui quali stiamo peraltro ancora lavorando: uniformare i criteri per la presentazione e la descrizione delle gite; migliorare le locandine degli eventi in programma; facilitare il caricamento delle fotografie e la messa in rete dei commenti delle escursioni fatte.

Infine, attraverso il sito sarà sempre possibile leggere in formato elettronico inAlto, con i testi e le fotografie che non hanno trovato posto nelle 16 pagine stampate, i numeri arretrati, gli spazi per inviare alla Redazione lettere e commenti.

Buona navigazione.

Paolo Villa

www.caivimercate





IN ALTO "UP" Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7 Direttore responsabile: Paolo Villa - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate@tin.it - inaltoup@gmail.com - www.caivimercate.it

La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di Mercoledì e Venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00. Venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura. Redazione: Paolo Villa (direttore) Federico Citterio (grafica) Angelo Brambillasca - Cesare Ronchi Enrico Bestetti - Guido Lovati MariaChiara Zeni - Luigi Cagliani Maria Piera Passoni - Sandro Borsa

stampa Tipografia Gi.Ronchi Concorezzo

Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate@tin.it - inaltoup@gmail.com
Il periodico "inAlto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) per trovare foto e notizie aggiuntive agli articoli pubblicati

KYAJO-RI, 6187m

Il Kyajo Ri, è situato nel cuore del massiccio del Monte Everest.

Il trekking, della durata di 24 giorni dal 3 al 27 novembre 2011, ci ha permesso di raggiungere il campo base della montagna in tutta sicurezza e con un buon acclimatamento.

Le motivazioni di questo progetto sono il raggiungimento della cima di 6000 metri, interessante per la sua difficoltà e la pendenza, ma anche la bellezza del paesaggio himalayano e una condivisione con il gruppo dei portatori nepalesi. Dunque un progetto aperto a persone che amano l'avventura, i grandi spazi e la fatica della conquista.

Dopo due giorni di attesa all'aeroporto di Kathmandu per il brutto tempo, finalmente si prende l'aereo e si parte per Lukla.

inizia il cammino

Ci si avvia per Namche Bazar dove una moltitudine di persone sono come noi pronte per i vari trekking e si stanno rifornendo di ogni genere di abbigliamento. La città infatti offre negozi pieni di ogni sorta di materiale alpinistico a prezzi stracciati ed anche noi non siamo da meno e comperiamo qualche cosa.

Nel pomeriggio ci avviamo a Khumjung dove troviamo il nostro sherpa, la persona che ci permetterà di salire in quota 6000 metri. Dormiamo in un lodge con camere piccole ma graziose nei nostri sacchi a pelo perché le temperature di notte si abbassano; stiamo salendo poco per volta e siamo già a 3763 m. Con un sentiero molto panoramico che sale e costeggia tutta la montagna arriviamo a Dolhai (4000 m). Davanti ai nostri occhi, per tutto il percorso l'Ama Dablan.

Da Dolhai a Maccharmo guadagnamo quota mentre camminiamo fino a raggiungere 4400 m. Per la prima volta ecco apparire il Kyajo Ri.

Si iniziano a vedere le bandiere tibetane della preghiera, sono ovunque e danno una sensazione di pace e di felicità. Il lodge è in pieno sole ed è estremamente confortevole.

Maccharmo-Gokkyo:saliamo ad un passo e poi camminiamo agilmente



Il gruppo con gli accompagnatori sherpa, verso il Khmjung

con il fiume alla nostra destra.

Le montagne ci circondano ed è tutto magnifico. Alle 7 il sole si alza e scalda l'aria, noi continuiamo a camminare e uno dopo l'altro incontriamo tre laghi, sono il laghi di Gokkyo. Incredibile ma vediamo nelle acque gelide del lago vicino al lodge, nuotare anatre dai colori sgargianti. Verso sera si alzano le nebbie e nascondono ogni cosa.

La mattina successiva ci si sveglia molto presto perché il percorso è molto lungo e faticoso. Lasciamo Gokkyo per salire al Renjo Pass 5480 m, dove incontriamo la neve. Si scende poi nella valle di Nangpa La, al villaggio di Lungdhen a quota 4440 m; la nebbia e il vento ci danno fastidio ma noi siamo arrivati al lodge e possiamo finalmente riposare.

Il giorno successivo con calma si fa la colazione, oggi si prevedono 5 ore di cammino. Lasciamo la nostra sistemazione per arrivare a Thame dove c'è un bellissimo monastero sopra il paese. La nebbia è ancora presente e verso sera sembra che nevichi. Mattinata tranquilla e possibilità di visitare il villaggio. Il programma prevede la partenza dopo il pranzo per Mende dove incontreremo due altre persone e lo staff che ci assisterà nell'allestimento dei campi base. Entreremo in una valle stretta dove verranno di volta in volta montate le tende a diverse altezze proprio per permettere l'avvicinamento alla cima. Il primo campo è a quota 4000 m e poi salendo si va al secondo campo a 4600 m. Il freddo inizia a farsi sentire e noi ci copriamo con tutto quello che abbiamo portato.

Con una salita molto impegnativa, tra sfasciumi di pietre dentro un canalone, si raggiunge quota 5012m. Si montano le tende al terzo campo ai bordi di un lago ghiacciato. Rimaniamo due giorni per permetterci di acclimatarci e di verificare i materiali utili per la salita alla vetta Si fanno prove con le corde e si riposa.

Il giorno successivo con solo lo zaino si sale al quarto campo a quota 5400 metri. Siamo ormai vicini alla nostra impresa. Si va nelle tende molto presto ma il freddo si fa sentire e fatichiamo a dormire. Il giorno successivo Graziella, che fa solo il trekking, lascia gli altri e ritorna al terzo campo dove, munita di binocolo, potrà controllare la salita delle due cordate fino alla cima del Kyajo Ri.

Siamo in vetta!



Nepal

Per chi è destinato alla cima, invece. è un giorno di riposo e di preparazione degli zaini con una parte del materiale che andiamo a depositare alla base della morena/pietraia. Carichi e con i ramponi calzati attraversiamo senza problemi il lago gelato. Il ghiaccio è molto spesso e non rischiamo di sprofondare. Arrivati alla sponda opposta risaliamo il ghiacciaio per poi discendere leggermente e raggiungere la base della morena pietrosa dove lasciamo corde, piccozze, ferri ed equipaggiamenti vari che serviranno soltanto da lì in avanti, il giorno successivo. Si rientra al campo, si cena e poi a letto presto per alzata alle 3 del giorno dopo. 21 Novembre: sveglia alle 3, colazione e preparazione di due litri di bevande calde ciascuno da portare nella salita. Alle 4.30 lasciamo il campo e riprendiamo il percorso del giorno precedente alla luce della frontale, raggiungendo il punto in cui avevamo depositato il materiale.

La salita comincia con la parte più brutta; risalita della morena, procediamo per una cresta sul lato sinistro che ci permette di evitare una parte impegnativa della pietraia. Poi, procedendo tra massi, raggiungiamo il primo pendio nevoso. Cominciamo ad avere caldo per il sole che batte.

Ci leghiamo in due cordate e saliamo questo pendio in tecnica alpina con due piccozze e i ramponi; raggiungiamo una larga sella ben soleggiata dove facciamo una meritata e lunga pausa prima di affrontare gli ultimi tiri che ci portano finalmente in vetta. Dalla vetta lo stupendo panorama, il vicino Machhermo Peak 6017 m, Cho-Ovu 8153 m, bianco e immacolato. In lontananza l'impressionante sequenza di vette: l'Everest 8848 m, il Nuptse 7864 m e appena dietro il Lothse 8501 m, più defilato il Makalù 8462 m. Lo sguardo poi ritorna all'Ama-Dablam 6856 m, meno riconoscibile da questo punto.



La stretta valle percorsa verso il campo base posto a 5400 m.



Graziella ed Olivier

Scendiamo lentamente con corde doppie e prestando l'attenzione dovuta; al campo base posto a 5400 metri ritroviamo gli altri componenti della spedizione lasciati il giorno prima. Ora inizia la discesa per arrivare a Namche Bazar dove finalmente possiamo fare una doccia calda. Ormai le fatiche sono finite e pregustiamo il meritato riposo. L'arrivo a Lukla, con l'attesa non certo tranquilla del decollo, l'aereo si predispone con la coda a ridosso del muro di fine pista e con i motori al massimo si lancia per la breve pista verso Kathmandu, sfiorando i fianchi dei monti vicini. Finalmente si giunge all'hotel dove ci possiamo rilassare. Visitiamo la città caoticamente rumorosa e colorata (ma piena di fascino) fino al giorno del rientro in Italia.

Graziella Banfi e Olivier Colaye

Lettere alla Redazione Proposta: "Cantieri d'alta quota"

Ho avuto modo di leggere, sull'ultimo numero della rivista del CAI, "Montagne 360°", un interessantissimo articolo pubblicato a seguito dell'uscita di un libro dal titolo "Cantieri d'alta quota" di Luca Gibello. Incuriosita dalle tematiche affrontate, ho acquistato il libro e devo dire che è stato proprio all'altezza delle mie aspettative; tratta infatti, in modo preciso ed esaustivo, la storia della costruzione dei rifugi e dei bivacchi e la sua evoluzione nell'arco dei secoli, dai primordiali anfratti naturali in cui i primi alpinisti trovavano rifugio, sino alle ultime strutture super tecnologiche dei giorni nostri, analizzati sia da un punto di vista meramente architettonico, ma anche affrontando aspetti davvero insospettabili.

Guardando il loro sito, che vi indico qui di seguito, ho visto che in questo periodo la promozione del libro avviene, tra l'altro, con conferenze sul tema in varie sezioni del CAI. Potrebbe essere un'iniziativa interessante anche per la nostra sezione organizzare una serata nella quale, con la promozione del libro, che credo sia inevitabile, si parli di questi "edifici" che tutti noi frequentiamo, ma che magari troppo spesso diamo per scontati, non pensando a cosa significhi edificare a quelle altitudini e cosa ciò abbia comportato in passato e continui a comportare. Non ho la minima idea se questa cosa sia fattibile da un punto di vista pratico e organizzativo, ma forse contattare l'autore del libro, architetto Luca Gibello, potrebbe essere il primo step. Fermamente convinta che la montagna non debba più essere circoscritta alla sola pratica fisica ma debba anche abbracciare l'aspetto culturale, spero di aver suscitato il vostro interesse.

Il link sopra menzionato è: www.cantieridaltaquota.eu

Ombretta Mondonico - CAI Vimercate

La proposta di Ombretta Mondonico viene girata al Consiglio della sezione. per dialogare direttamente con la sezione, utilizzate il nuovo sito web - www.caivimercate.it

Uomini di montagna

"Me racomando, va in montagna anca par mi" Questo il saluto di Mario Rigoni Stern nella sua ultima lettera a Mauro Corona, nel febbraio del 2008, quattro mesi prima della sua scomparsa. Poche parole, di quelle destinate a rimanere dentro per sempre.

Le montagne di Mario Rigoni Stern non erano solo le cime arrotondate dell'altipiano di Asiago. Quel luogo aspro e dolce era la sua terra, quella dei suoi cari e della sue prime scoperte del mondo. Sue erano anche le vette della Val d'Aosta, salite negli anni della naja alpina, poco prima della guerra: il Gran Paradiso, la Grivola, il Mont Dolent. E anche le Dolomiti, conosciute e amate anni dopo, cime non più da conquistare ma da ammirare, su tutte la Civetta. In quelle valli trovava amicizie di antichi commilitoni e nuovi legami.

Le sue memorie alpine non coglievano solo la felicità e la fatica delle scalate ma anche la dolcezza delle valli e dei torrenti: a Campiglia in Val Soana, in Val di Rhemes, tra i castelli a ridosso della Dora, ma anche un tramonto a Santa Fosca, con il Pelmo infuocato... Ogni tanto gli spedivo le foto delle "sue montagne", delle cime scalate e delle valli dove quei giovani alpini avevano piantato le tende, di certi laghi e di certi ghiacciai. E così una volta mi scrisse "lei è come se viaggiasse per me".

Ci restano i suoi libri, che ci raccontano storie di guerra, storie naturali, storie di montagna: Il sergente nella neve, Stagioni, Storia di Tönle, L'ultima partita a carte, Le stagioni di Giacomo.

Poiché il tempo passa e quello perduto non ce lo restituisce nessuno, ai giovani amava ripetere: "Non perdete tempo in cose futili se non volete soffrire di rimpianti da grandi. Rifuggite banalità e conformismi. Leggete libri e innamoratevi".

Più che scrittore o romanziere, gli piaceva definirsi "un narratore che racconta quello che ha visto e vissuto".



Mario Rigoni Stern, 1998 (foto di Adriano Tomba) - Sopra: Alpino sul Gran Paradiso (1939)

Lo rendeva felice il pensiero che i suoi libri potessero tenere compagnia, e invitare alla riflessione, a ragionare con la propria testa.

L'amore per la storia, la volontà tenace di preservare memorie e ricordi, si univano in lui a grandi curiosità e capacità di comprensione nei confronti di culture e mondi diversi dal suo: cantore dell'altipiano sì, ma anche e soprattutto cittadino del mondo.

Per tutta la vita gli fu caro il principio di responsabilità, quello che lui sentì forte durante la ritirata di Russia, che gli permise di portare in salvo i suoi uomini e che si avverte in ogni sua pagina. Lo stesso senso di responsabilità che gli fece dire no a chi gli chiedeva di aderire alla Repubblica di Mussolini; quel rifiuto gli costò venti mesi di prigionia nei lager tedeschi.

Non capiva come chi doveva guidare migliaia di uomini non la sentisse forte, quella responsabilità. L'autorità o meglio ancora l'autorevolezza, sosteneva Rigoni, possono discendere solo dall'esempio, non dalla retorica dei pennacchi e dei cerimoniali.

Il 16 giugno 2008 Mario Rigoni Stern se ne è andato per sempre, ma non è scomparso.

Quando ci fermiamo a guardare una meraviglia della natura o un suo piccolo fuggevole dettaglio, quando siamo incerti su una decisione che mette in gioco il nostro senso morale, quando ci chiediamo quale sia davvero il senso del nostro vivere inquieto, ricordarlo, rileggere le sue pagine, può farci sentire meno soli. É questo il suo dono più grande.

Giuseppe Mendicino

La Sottosezione CAI di Arcore collabora alle manifestazioni e serate in omaggio a Mario Rigoni Stern, manifestazioni che si svolgeranno nell'ambito del "Settembre Arcorese"

Riflessioni

Enrico Camanni, nella relazione "Città e montagna: un rapporto da rivedere" presentata al Congresso Nazionale del CAI del 2008, analizza il rapporto tra cultura urbana e cultura alpina. Non ci si può illudere, afferma Camanni, di salvare la montagna soltanto salvandone la memoria della sua storia e delle sue tradizioni. La tradizione non si può congelare, essendo essa sempre espressione di una realtà culturale in continuo divenire che si misura costantemente col mondo di "fuori": risulta pertanto vano e aleatorio ogni tentativo di arroccamento e di isolamento.

genuinità e tradizione

Tra i condizionamenti esterni il turismo di massa è senza dubbio uno dei più pesanti e, spesso, i suoi effetti sono devastanti, se è vero che "mangia" se stesso, nel senso che consuma e distrugge ciò che cerca: la bellezza dell'ambiente e la genuinità della "tradizione". Così, afferma Camanni, il difficile rapporto tra città e montagna rischia di oscillare pericolosamente tra due estremi contrapposti: da un lato la "copia" della città trasferita in montagna con tutte le sue patologie, dall'altro la falsificazione della montagna romantica, "orizzonti puri, altezze liberatorie, natura rigeneratrice...". Su quali basi allora si può costruire un futuro sostenibile per la regione Alpina? La montagna, afferma Camanni, non può che dialogare con la città con l'obiettivo di elaborare una risposta convincente, durevole e alternativa al consumo sconsideratamente illimitato, e quindi senza futuro, della città. La montagna, mondo "fragile" può indicare alla pianura cittadina, apparentemente più solida e sicura, il senso del limite, il valore del tempo, uno sviluppo meno schiavo del consumo e più attento alla qualità della vita.

Deve quindi contrastare un turismo cittadino di stampo coloniale e contemporaneamente evitare le chiusure



... d'accordo, la natura vince sempre, ma diamole una mano!

su posizioni di autosufficienza. Non è vero che il mondo di sopra non ha nulla a che spartire con il mondo di sotto: siamo tutti parte di uno stesso mondo. Non si tratta di estendere lo stile di vita urbano, e tantomeno le sue insostenibili contraddizioni, alla montagna, ma di tentare sulle Alpi nuove vie: agricoltura biologica, allevamento a misura d'uomo e di animale, sobrietà dei consumi, qualità dell'abitare... Si chiede ancora Camanni: chi saranno i "montanari" di domani? Nel prossimo futuro, per il bene delle persone e dell'ambiente alpino, si sarà sempre di più montanari per scelta, cioè per vocazione e non per nascita. I nuovi montanari devono essere pionieri che scelgono di vivere in un ambiente difficile spinti da una forte motivazione etica ed ecologica, oltre che estetica. Vivere sulle Alpi sarà sempre di più quindi una scelta di stile di vita, che dovrà comportare un impegno costante e metodico nel tentativo di coniugare tradizione e innovazione, esperienza consolidata da generazioni e tecnologia di domani.

Le Alpi possono e devono diventare un'anteprima di uno sviluppo sostenibile in Europa.

sentinelle delle Alpi

Fin qui in sintesi l'intervento di Camanni al 98° Congresso del CAI. Al di là della interessanti suggestioni teoriche, che comunque ci fanno riflettere sul nostro modo di approcciare la montagna, sia come singoli

sia come gruppi organizzati, è opportuno che noi tutti si dibatta nelle nostre sedi al fine di far emergere dall'analisi indicazioni concrete e operative per le "sentinelle delle Alpi". Forse davvero non è più per noi il tempo di giocare il nostro rapporto con la montagna, in stile antico, "romantico", della lotta con sé stessi e con la Natura, e non ci deve più bastare di fermarci a godere di tanta bellezza di luci e colori o di intimamente commuoverci davanti a un manufatto magistralmente sagomato a colpi d'ascia o finemente intagliato da una affilata sgorbia.

la montagna deve
contrastare
il turismo cittadino
di stampo coloniale,
ma anche evitare
le chiusure su posizioni
di autosufficienza.
Come possiamo
aiutarla?

Abbiamo tanto preso e preteso in tanti anni, ma dobbiamo oggi cominciare a dare, dobbiamo davvero tutti primariamente preoccuparci di come poter aiutare i montanari di oggi, le comunità montane, la montagna, nella faticosa ricerca di una vita possibile e dignitosa per il singolo e al contempo rispettosa dell'ambiente. Oggi il CAI dovrebbe forse stimolare questa ricerca più che, come di consueto, orientare i suoi soci a una sorta di mistica della conquista verticale o, d'altro canto, a una qualche forma di turismo, che può condizionare il territorio verso una crescita non rispettosa della sua storia e quindi del suo futuro.

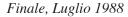
Sandro Borsa

Enrico Camanni è stato caporedattore della "Rivista della Montagna" e fondatore – direttore del mensile "Alp". Attualmente collabora con La Stampa, scrive libri e si dedica a progetti espositivi. Nel 2010 ha pubblicato per Liaison editrice "La metafora dell'alpinismo", una riflessione su due secoli di alpinismo.

Arrampicata sportiva

Il CAI Vimercate e l'Arrampicata sportiva Incontro con Alessandro Ronchi







Galbiate, Marzo 1989



Pradello, Luglio 1988

L'arrampicata sportiva è praticata in falesie, cioè su pareti di fondovalle che non presentano particolari problemi di accesso né difficoltà derivanti dalla quota o dalle condizioni meteorologiche. Le falesie sono adeguatamente attrezzate per garantire una sicurezza quasi assoluta durante l'arrampicata.

La difficoltà di una via viene determinata combinando diversi fattori quali la difficoltà tecnica, la lunghezza, la forza necessaria. Si utilizza normalmente la scala "francese" con cifre dal 3 al 9, seguite da una lettera (a, b, c). I gradi intermedi si esprimono con "+". Si avrà, ad esempio, la seguente progressione: 7, 7a, 7a+, 7b, 7b+, 7c, 7c+, 8, ecc. Il 6° grado superiore della scala UIAA corrisponde al 6a. La scala è aperta verso l'alto e le nuove conquiste la allungano progressivamente.

Andando alla ricerca dei soci che si sono distinti per intraprendenza e risultati, *inAlto* presenta ai suoi lettori **Alessandro Ronchi.**

Appassionato di free climbing, ha messo la sua passione al servizio degli arrampicatori sportivi e in oltre dieci anni ha tracciato e attrezzato centinaia di vie di arrampicata su falesie della Brianza e del Lecchese. Da solo o con altri volontari del CAI (Luigi Ravasi, Rino Fumagalli, Marco Brambilla, Ambrogio Ronchi, Giorgio Sabbioni, Umberto Carrera, Ugo Pala, Fabio Cristina, Vittorio Mantegazza, Marco Maggioni, Andrea Marca e infine con Flavio De Stefani) ha dedicato gran parte del suo tempo libero allo sviluppo sportivo di zone di arrampica oggi frequentate da centinaia di arrampicatori.

Raccontaci come ti è nata l'idea. "Nell'ottobre del 1987- arrampicavo da pochi mesi - con mia sorpresa vinsi una gara di free climbing organizzata nella vecchia falesia di Civate. La domenica successiva tornai sul posto con gli amici e, fra una salita e l'altra, ci capitò di scorgere tratti di parete coperti di vegetazione. Fummo attratti dall'idea di aprire qualche nuova via e dedicammo l'inverno a pulire le pareti dalla vegetazione e a piantare spit di assicurazione. Battezzammo la nuova falesia "La valle degli orti".

L'inverno successivo fu la volta della "Placca della Tranquillità" a Pradello, sul lago di Lecco. Poi vennero Galbiate (Monte Barro), Paderno d'Adda, Porto d'Adda, i Campelli (sopra Abbadia Lariana), Vaccarese (una delle aree di arrampicata più

importanti della Lombardia) e infine gli Scudi di Valgrande e il ripristino e ingrandimento della falesia dei Piani d'Erna. Di quali supporti hai beneficiato?

"Ben presto la nostra attività fu notata e il CAI di Vimercate decise di contribuire con l'acquisto di un trapano elettrico e altro materiale. Altri sponsor ci dettero una mano, soprattutto quando iniziai ad usare i più efficienti, ma costosi, anelli resinati al posto dei tasselli ad espansione. Ricordo che l'attrezzatura era talmente ingombrante e pesante che non la si poteva trasportare su e giù ogni volta, quindi la nascondevamo sotto terra alla base delle pareti in attesa del week end successivo. Una volta però, al Vaccarese, qualcuno ci spiò e ci portò via parecchia roba, anche se per fortuna non il trapano".

Arrampicata sportiva

Ouali altre difficoltà hai avuto? "Purtroppo a un certo punto il nostro gruppo di lavoro iniziò a sfaldarsi e per lungo tempo rimasi da solo a lavorare, prima di incontrare Flavio De Stefani col quale ho ricominciato a dividere il duro lavoro di liberare le vie dalla vegetazione, chiodare, ripristinare i sentieri di accesso. Inoltre ho dovuto superare le iniziali diffidenze e le burocrazie del Parco del Monte Barro e, come succede a chi si espone pubblicamente con la propria attività, ho dovuto rispondere a qualche polemica su un disboscamento (di cui invece non eravamo responsabili) e a un articolo nel quale un tale sosteneva di aver già salito in precedenza alcune vie nella falesia di Pradello da noi attrezzata (senza peraltro lasciare alcuna traccia.)

Tuttavia le soddisfazioni sono state largamente superiori. "Direi proprio di sì. Già nel luglio del 1989 veniva pubblicata una prima guida che riportava numerosi nostri itinerari, ma la vera e grande soddisfazione è che le nostre vie sono ancor oggi usate da tantissimi arrampicatori. Quando mi trovavo davanti a una nuova falesia la osservavo scrupo-

losamente, tracciando ipotetiche vie con l'immaginazione e lasciando la fantasia libera di cercare i passaggi più belli. Oggi vedo tanta gente arrampicare nei luoghi da me attrezzati e sono contento, oltre a sentirmi ripagato per il lavoro svolto".

L'arrampicata sportiva è dunque vivissima. Ce lo conferma anche Ambrogio Ronchi che gestisce la palestra di arrampicata di via Valcamonica, frequentata da decine di ragazzi: "le falesie sono frequentatissime, basti pensare che circa il 90% di chi fa arrampicata sportiva si limita alla falesia e sulle pareti montane non ci va proprio. Grazie alle numerose palestre e all'allenamento, oggi si arrampica su difficoltà superiori. Le vie tracciate da Alessandro Ronchi, pur non raggiungendo i livelli estremi delle difficoltà odierne, garantiscono ancora un valido terreno di allenamento su difficoltà medie o medio – alte". Chiediamo ancora ad Alessandro: esiste la possibilità che qualcuno rifaccia - al giorno d'oggi - le scoperte che hai fatto tu? "Andando per sentieri mi capita di vedere strutture rocciose – magari seminascoste – che sarebbero ideali per lo sviluppo di vie di arrampicata, come ad esempio sopra Pradello. Purtroppo si tratta di luoghi meno facilmente accessibili dei precedenti, quindi meno attraenti visto che il climber medio considera già lungo un avvicinamento di un'ora!".

Ora che non ti dedichi più all'arrampicata che cosa fai nel tempo libero? "Ho smesso di tracciare vie all'incirca nel 2000. Frequento ancora gli ambienti dell'arrampicata sportiva, ma mi dedico anche all'escursionismo con mia moglie e i miei due figli. Inoltre stiamo facendo un lungo tour a tappe, in bicicletta, lungo il corso del fiume Po. Siamo partiti dalle sorgenti e contiamo di arrivare presto alla foce lungo un bellissimo concatenamento di piste ciclabili".

L'intervista ad Alessandro,

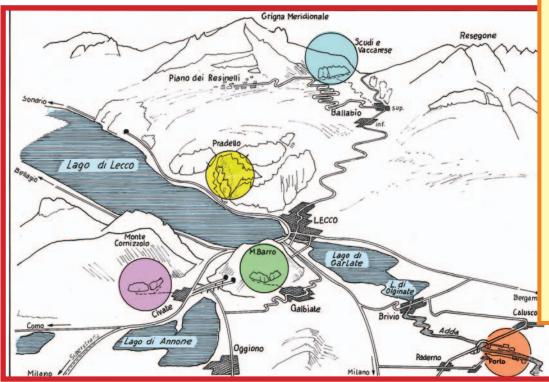
è di Paolo Villa

Il papà di Alessandro, Antonio Ronchi, è stato uno degli alpinisti più forti del CAI Vimercate. Monte Bianco, Cervino, Punta Dufour al Rosa, Pizzo Cassandra, Nord dell'Adamello sono solo alcune delle sue salite. Accompagnò in montagna molti giovani.

Se permettete un ricordo personale, anche chi ha curato questa intervista è stato portato da Antonio per la prima volta sulla vetta di una montagna "vera", il Gran Zebrù, nel luglio del 1972.



Sopra: nel 1971 - Antonio al Colle dell'Innominata



Le "nostre" falesie, a fianco sono evidenziate le zone dove sono state attrezzate le vie di arrampicata.

curiosità Meteo

Inversioni Termiche particolari: il caso delle Doline

In alcuni numeri fa avevamo trattato il caso delle frequenti inversioni termiche, tipiche delle nostre valli come della nostra pianura.

Qui vorrei accennare ad alcuni casi, particolari o meglio eccezionali, che si possono riscontrare sulle Alpi, soprattutto nel settore orientale, ma anche a poca distanza da casa nostra: si tratta delle doline, delle concavità naturali del terreno, di origine carsica, dove spesso si sviluppano condizioni termiche (microclimi) del tutto anomale, in netto contrasto con la climatologia dell'area in cui sono situate.

..... Le "nostre" zone carsiche La Riserva Naturale Valle del Freddo Iniziamo quindi dalle "nostre" doline:

Iniziamo quindi dalle "nostre" doline: possiamo facilmente trovare doline e grotte sul versante Nord della Grigna Settentrionale, zona Moncòdeno, ma ne tratteremo in un prossimo numero.

Questa volta andiamo nella Valle del Freddo, vicino al Lago di Endine (BG, nel comune di Solto Collina, poco prima di Sovere), dove tra l'altro non sarebbe male organizzare interessanti escursioni di gruppo (penso all'Alpinismo Giovanile e al gruppo Seniores). In una successiva puntata andremo poi a considerare i "record del freddo", appunto cercando di capire i meccanismi di come si possono verificare. Per questa volta ci concentriamo sugli effetti di uno di questi particolari microclimi.

Il caso della Valle del Freddo è probabilmente unico al mondo, sicuramente unico in Italia: questa zona è oggi protetta come Riserva Naturale dal 1983, nata come biotopo della Regione Lombardia nel 1981. Si trova a poca distanza dalla SS 42 del Tonale e della Mendola, nel comune di Solto Collina, poco prima di Sovere, ad una quota compresa tra 350 e 800 metri, estesa per circa 70 ha.

Fu scoperta da un botanico, Guido Isnenghi, nel 1939, dopo che aveva notato sul cappello di un cacciatore incontrato presso Piangaiano una stella alpina, che quello sosteneva raccolta in zona. La zona fu poi studiata dal botanico Luigi Fenaroli, che 1962 documentò 160 specie botaniche individuate nella valletta, di cui 24 tipiche delle alte quote.

Purtroppo due cave furono aperte nel '53 e nel '73, in zona, minacciando di distruggere il fenomeno che dà origine alla



Localizzazione della Riserva Naturale, la zona azzurra è la Zona del Freddo, il versante del Monte Nà, al di sopra di essa, è la Zona del Processo Microtermico

Valle del Freddo (una si trova proprio sotto la zona più importante): per fortuna sono state chiuse dalla Regione Lombardia nel 1976, grazie alla sensibilizzazione di un'associazione locale ecologica.

Oggi ci si può documentare sulla Valle del Freddo grazie ad un percorso didattico con pannelli informativi ed un centro espositivo al Museo di Scienze Naturali di Lovere.La tutela ambientale e la gestione delle visite guidate è affidata alle Guardie Ecologiche Volontarie della Comunità Montana Alto Sebino.

L'accesso alla Riserva è severamente regolamentato, con visite accompagnate limitate ai mesi di maggio, giugno e luglio alle zone A e B, quelle più preziose, che sono la Zona Fredda e la Zona del Processo Microtermico (vedere la mappa dell'area). Vediamo alcuni dati pubblicati ("Uno sguardo sull'Alto Sebino", Comunità Montana Alto Sebino), sono quelli misurati nel 1962 dal botanico Luigi Fenaroli:

- ai limiti della Riserva (Ponte della Caria): + 32°C
- al bordo della prima dolina e della seconda, rispettivamente: +30°C e +29°C
- all'uscita delle "bocche del freddo" +1,5/+4°C, quindi temperature fino a quasi 30°C inferiori in certi punti rispetto al clima esterno della valle.

Sotto: Ipotesi di spiegazione del processo microtermico (da http://www.lagodiseo.org/turismo/valledelfreddo/valle_del_freddo_3.php)

Le Cause

Durante l'ultima glaciazione (15-20.000 anni fa), un ramo secondario del ghiacciaio Camuno-Sebino che aveva formato ad "U" la Val Cavallina, nel suo ritiro lasciava in zona vari massi erratici di provenienza dalla media Valle Camonica e depositava sul versante del Monte Nà, verso il Lago di Gaiano, una vasta zona di macereto di materiale calcareo, alla base della quale si trova la



Valle del Freddo; la roccia dell'area è dolomia principale (grigio chiaro) e Calcare di Zorzino (di colore scuro). Le cime dei Monti Nà e Clemo, non raggiunte dai ghiacci di quella glaciazione, ospitavano le specie vegetali tipiche del clima di allora: con il ritiro dei ghiacciai tale flora dovette lasciare posto alle specie tipiche del clima più temperato, ma la Valle del Freddo fece eccezione, a motivo del sottosuolo mantenutosi gelido. Tra i detriti ed il substrato carsico del versante e del fondo della valletta, l'aria

curiosità Meteo

può infatti circolare in profondità: nella stagione invernale l'aria fredda, pesante, sul fondo della dolina si infiltra nel sottosuolo, scambia calore a contatto con le pietre, raffreddandole e riscaldandosi, per risalire quindi lungo percorsi sotterranei del versante della depressione, innescando un richiamo continuo di aria gelida nel sottosuolo: questo flusso sotterraneo fa raggiungere al pietrame del macereto temperature bassissime, fino alla formazione di ghiaccio attorno ai ciottoli; durante le stagioni calde, in-

vece, lo scioglimento di tale ghiaccio dà luogo, lungo gli stessi percorsi sotterranei, ad un flusso d'aria discendente, con emissione dell'aria fredda dalle bocche in fondo alla dolina.

L'aria molto fredda che esce in continuazione da questi passaggi, nel fondo della dolina, essendo pesante, si mantiene poi sul fondo della valletta, conservando un microclima più tipico dell'alta montagna che della effettiva bassa quota, che favorisce la crescita di essenze arboree come l'abete rosso (1000/2310), il lari-

ce (1000/2660) ed il pino montano/pinus mugo (1500/2700), di varietà di fiori come la stella alpina (1700/3400), la peonia selvatica (100/1800), l'arabis bellidifolia (1500/2500), l'erba dei camosci (1700/3415), il camedrio alpino (2500/3000) e la pinguicola alpina (pianta insettivora, 400/2400), oltre al rododendro irsuto (1200/2600) (i valori tra parentesi indicano le normali quote per la zona Alpina, in prevalenza ricavate da Luigi Fenaroli, Flora delle Alpi).



Testo di Guido Lovati, **guidolov@gmail.com** Le foto sono di fiori presenti nella Valle del Freddo, da http://www.parks.it/riserva.valle.del.freddo/par.php

Acqua Alpina

Gioia di cantare come te, torrente; gioia di ridere sentendo nella bocca i denti bianchi come il tuo greto; gioia d'essere nata soltanto in un mattino di sole tra le viole di un pascolo; d'aver scordato la notte ed il morso dei ghiacci.

Antonia Pozzi (1912 – 1938) - Poetessa milanese, fu vittima delle censure paterne sulla propria vita e sulle poesie. Si suicidò, probabilmente a causa della depressione che ne seguì. La villa di famiglia a Pasturo, ai piedi delle Grigne, fu il suo luogo di ritiro prediletto.

La montagna e la sua natura, come nella breve lirica qui proposta, fanno spesso da sfondo alle sue poesie. E' sepolta nel cimitero di Pasturo. Nel centenario della nascita, la località della Valsassina le rende omaggio con un percorso di immagini e parole nei suoi "luoghi dell'anima".

www.antoniapozzi.it è il sito web dedicato alla poetessa dall'Università Statale di Milano



i Soci in viaggio

Il Circuito dell'Annapurna

Nel 2011 due gruppi del CAI Vimercate hanno percorso il "Circuito dell'Annapurna" in Nepal, un lungo trekking intorno all'ottomila himalayano che prevede, tra l'altro, l'attraversamento del Thorong La pass, alla ragguardevole quota di 5416 m. I due gruppi si sono mossi con logiche diverse. Il primo, composto da Luca Alzati, Roberto Barbieri, Giulio Mantegazza e Giancarlo Chiarino Frigerio ha scelto il periodo primaverile e si è organizzato autonomamente, senza usufruire di portatori e guide. Il secondo, composto da Enrico Bestetti, Lidia Orsenigo, Giorgio Sabbioni e Silvia Tresoldi, ha invece scelto il periodo autunnale e si è avvalso di "Monviso Treks & Expedition" (www.monvisotreks.com), un'agenzia gestita da sherpa che lavorano in Italia presso alcuni rifugi e parlano molto bene la nostra lingua, che ha assicurato le prenotazioni, le guide e i portatori.

Il Tour parte da Besisahar, risale la valle fin dopo Manang e valica il Thorong La pass, discende lungo il Kaligandaki passando per Jomson, fino al Tatopani; da qui risale a Gorepani-Poon Hill ed infine scende a Birethanti, per un totale di circa 15 giorni, comprese le giornate di acclimatazione.

Le due relazioni dettagliate sono disponibili sulla versione on-line di "inAlto", sul sito del CAI Vimercate.



Luca Alzati: "La pianificazione del nostro trekking si è svolta in maniera del tutto autonoma. Abbiamo utilizzato una guida cartacea ed informazioni reperite su siti internet specializzati, occupandoci in prima persona della parte logistica, della pianificazione delle date di viaggio e dei contatti con le strutture ricettive di Kathmandu. La nostra scelta di non usufruire di portatori e guide aveva lo scopo di rendere il viaggio il più possibile dinamico e sgombro da eventuali influenze di guide ed organizzazioni sia nepalesi che italiane. Lo scopo è stato ampiamente raggiunto, abbiamo affrontato insieme gli inevitabili inconvenienti logistici che, a dire il vero, sono stati limitati e per lo più legati alle difficoltà incontrate durante i trasferimenti in autobus. La pianificazione originale ha subito pochissime variazioni se non quelle dovute alle condizioni atmosferiche che ci hanno impedito di completare tutte le attività previste".

◆ foto Mantegazza

Giorgio Sabbioni: "Il Trekking dell'Annapurna è destinato a scomparire e con esso un'ampia parte dell'economia ad esso legata. Il governo nepalese sta costruendo una strada il cui tracciato spesso si sovrappone a quello dei sentieri ed i villaggi disseminati lungo il percorso vedono una costante diminuzione di turisti. In vallate in cui l'economia è basata su un'agricoltura di sussistenza e sul turismo, non si comprendono i vantaggi che derivano alla popolazione locale da una strada peraltro molto dissestata e polverosa. Questo parere è condiviso da tutti i nepalesi con i quali abbiamo parlato".

Luca Alzati: "L'incontro con le persone del posto è stato positivo e nello stesso tempo ha avuto aspetti diversi perché diversi sono gli abitanti delle due valli che abbiamo attraversato. Durante i giorni di salita, lungo la valle che porta al passo, la gente è schietta, semplice; ti danno quello che possono, gentili ma mai mielosi od invadenti. La gente che popola la valle di discesa, del Kaligandaki, è più cordiale, aperta, ha un'ospitalità diversa, più turistica".

foto Sabbioni



Giorgio Sabbioni: "Non si può dire che il Circuito dell'Annapurna sia faticoso, ma certo non è facile. Nonostante l'acclimatazione molto graduale, valicare i 5416m del Thorong La è uno stress notevole per tutto l'apparato cardiocircolatorio; ma l'esperienza dei luoghi e soprattutto delle persone che si incontrano, ripaga di tutte le fatiche, perché la maggior soddisfazione del Tour, più che dalle montagne, viene dal piacere di interagire con un ambiente lontano dalla nostra cultura e con persone per natura ben disposte verso lo straniero".

Annapurna

Il Tour dell'Annapurna, visto da Giorgio Sabbioni

Usciti dall'aeroporto, finalmente scopriamo Kathmandu, dove la densità dei negozi di souvenir per turisti supera quella di Venezia. Le linee elettriche, come in tutto il Nepal, corrono a vista appese a pali e palazzi in fasci intricati, ed i black-out serali sono una costante. Il traffico è tanto caotico e pazzescamente rumoroso che al confronto quello di Palermo ricorda l'ordine di Zurigo, con la differenza che a KTM il traffico, comunque, scorre. Dalle strade si alzano nuvole di polvere che unita al fumo degli scappamenti, a quello dei numerosi falò di spazzatura e all'odore delle spezie, rendono l'aria irrespirabile anche per i nepalesi.

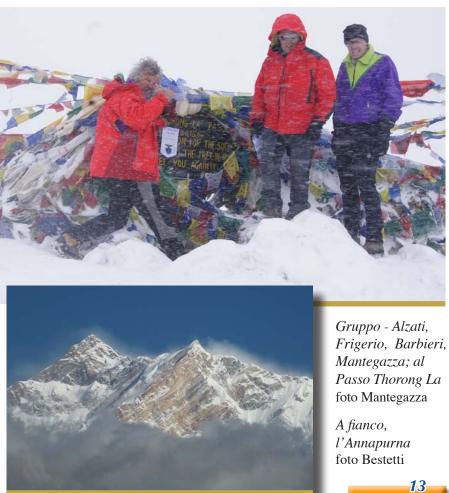
Il pm10 qui non sanno che cosa sia, proprio nel senso sbagliato del termine. KTM è una città sonora con il traffico che strombazza all'impazzata. Da noi l'accessorio più inutile è il clacson, qui puoi fare a meno di sedili, fari, portiere, tergicristallo... tutto, ma non del clacson. Tutti suonano, proprio tutti e continuamente, si parlano: "Ci sono, stai attento, passo io, spostati, sto arrivando..." ecc. Il suono è sempre quello: circa tre colpi ma i significati cambiano e non sono mai offensivi, per noi che non conosciamo la lingua, tutto suona come: "Benvenuti in Nepal".

Dopo due giorni ci spostiamo in pullman per Besisahar, il punto di partenza del nostro trekking. Sei ore di così detta "autostrada" con ingorghi misti tra bus, auto, bici, moto, pedoni, trattori e bestie, alla media di 30km/h. Per questo, ogni bus ha anche un copilota, il cui compito è di aiuto per districarsi negli ingorghi e nei passaggi difficili sulle strade più sconnesse. Da Besisahar è possibile proseguire per un paio di tappe in jeep, ma noi seguiremo il vecchio sentiero per vivere integralmente l'ambiente dell'Annapurna. Il primo giorno di cammino, con la vista del Manaslu (o Manasolu) raggiungiamo Bahudanda. Il percorso

non è ripido ma fa molto caldo, e l'acqua delle fonti ci è preclusa; Milan, la nostra guida, ci sconsiglia di berla, anche lui si è portato le pastiglie contro la diarrea. Così beviamo tè, oppure acqua potabilizzata (per turisti) in bottiglia. Raggiungiamo il migliore lodge del villaggio; la posizione panoramica compensa la difficoltà di adattarsi a una camera ed ai servizi igienici / docce in comune che con un eufemismo potremmo definire piuttosto spartani e che, salvo alcune lodevoli eccezioni, sono un assaggio di quello che ci aspetta anche nei giorni successivi.

Il percorso è agevole, la gente lungo il cammino è amichevole e sorridente, i bambini sono un piacere da fotografare, ci troviamo in un immenso villaggio agricolo lungo 40-50 km. Dopo tre giorni arriviamo sui 2000 m d'altezza ed alla sera si comincia a star bene con una felpa. I lodge offrono un menù standard, con un misto tra cucina nepalese, tibetana, indiana ed europea. Per colazione ci teniamo sul 'classico': tè nero, marmellata e miele da spalmare su del Chapati (equivalente alle nostre piadine) oppure su del pancake (una specie di crepes). A pranzo o cena il piatto tipico nepalese è il Dalbat, riso bollito da condire con una zuppa di lenticchie, patate al curry, ed altre salse molto speziate; oppure riso fritto o noodles fritti (spaghetti di riso) conditi con verdure, pollo, tonno ecc. In alternativa si trovano anche cibi che almeno nel nome sono europei: lasanie, lasagane, macaroni, spagette ed anche pizza. Poi il pollo, bisogna ammettere che quello nepalese sta a quello italiano come la costata di chianina sta alla fettina del supermercato.

I polli nepalesi sono saporitissimi e sono sempre cucinati in modo eccellente con sapori e tecniche di cottura che non hanno riscontri nella nostra cucina. Se, infine, abbiamo mangiato poco, ci consoliamo con una fetta di apple pie (torta di mele) il dolce tipico delle valli intorno all'Annapurna.



Annapurna

Dopo Chame, la valle cambia radicalmente aspetto facendosi più ampia e panoramica, abbiamo lasciato il clima sub-tropicale della parte bassa ed ora procediamo in condizioni climatiche paragonabili ai nostri 1500 m (in estate).

Col passare dei giorni, a tappe di 5-6 ore non faticose, ci alziamo gradualmente oltre i 3000 metri. I nostri portatori, che il primo giorno ci avevano fatto sentire in colpa, tanto erano carichi delle nostre carabattole, si rivelano essere persone fortissime ed anche se trasportano quasi 40 kg di carico sgambettano allegramente camminando con le ciabatte.

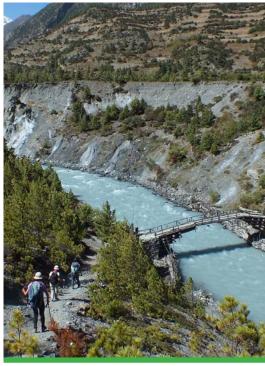
Il cammino ci consente un'acclimatazione graduale, ma oltre i 3000 la nostra fisiologia comincia a mostrare le sue carenze: sbuffiamo come mantici quando viene richiesto qualche sforzo più intenso come salire le scale. La parte alta della valle, verso Manang, è molto arida e ventosa, il panorama sulle cime dell'Annapurna è bellissimo, ma le condizioni climatiche cominciano a farsi meno facili e il vento ci fa respirare polvere fine come il talco. Sostiamo due giorni a Manang per fare acclimatazione con salite oltre i 4000, il fiato va benissimo. Per allenamento raggiungiamo un gompa dove dimora un santone di 95 anni, che per 100 rupie elargisce la benedizione ai trekkers, aiutato nella contabilità da una vecchia perpetua che sembra un'arpia. Dopo la visita del posto, prima di scendere a valle, torno dal sant'uomo per salutarlo con reverenza, lo trovo solo mentre con la perizia di un cassiere conta mazzi di banconote. Che sia quella la strada per il paradiso?

Lasciati 3400 m di Manang, con due giorni di salita lenta e graduale arriviamo ai 4400 m del lodge di Thorong Phedi, ai piedi del passo, ma le cose non sono semplici: la sindrome d'alta quota comincia a farsi sentire con i sintomi caratteristici: inappetenza, insonnia e fatica nel respirare stando distesi.

Il Thorong La con i suoi 5400 m è il passaggio chiave verso la seconda parte del trekking, ma non è lo scopo del viaggio, anzi a ben guardare è solo una grossa scocciatura. Lo affrontiamo alle 4 del mattino per evitare i venti fortissimi che lo flagellano durante il giorno. La pendenza è graduale ed il ritmo è buono; durante la notte è nevicato e fa un bel freddo. Il vecchio e caro duvet con i suoi oltre 35 anni si fa ancora apprezzare. In poco più di tre ore arriviamo al passo, un tempo ottimo, ma c'è chi ne ha impiegate anche 13. "Turisti forti e portatori forti" ci dice la nostra guida Milan. La discesa dal passo fino ai 3800 m di Muktinath è facile ed agevole ma molto lunga; il giorno successivo la fatica si fa sentire per tutti, guida e portatori inclusi. Fisicamente stiamo bene, ma i nostri volti sono tumefatti da leggeri edemi causati dalla quota e dalla fatica sopportata. Ci vorranno due notti trascorse a 2700m perché passino tutti i malesseri dell'altezza. Proseguiamo poi lungo la valle del Kaligandaki nel Lower Mustang, con un bellissimo panorama sul Dhaulagiri, ma per ampi tratti seguendo la polverosa strada che scende verso Pokhara e che, con non poca pretenziosità, chiamano Annapurna Highway.

Dopo 3 giorni di discesa raggiungiamo Tatopani (acque calde) ed andiamo a lavarci alle vicine vasche d'acqua termale. L'ingresso ai turisti costa un euro, le vasche sono separate: una per i locali ed una affollata per i turisti. Dalla vicina staccionata alcuni ragazzotti del luogo con sorrisini compiaciuti commentano le 'grazie' delle turiste.

Il mattino successivo risaliamo per 1600 metri fino ai 2800 di Gorepani. Si tratta dell'ultima tappa impegnativa, ma l'allenamento è ormai molto buono e la salita è piacevole, non c'è più polvere e l'interesse etnografico del luogo, popolato da etnie differenti, è notevole; lungo il percorso è curioso osservare le numerose e



Pisang - Marshyangdi, foto Bestetti

profumatissime piante spontanee di canapa indiana (cannabis).

La mattina successiva, alle 5, saliamo al punto panoramico di Poon Hill per ammirare l'alba su Annapurna e Dhaulagiri. Siamo a 3200m ma l'acclimatazione raggiunta trasforma il percorso in un'agevole passeggiatina. Il luogo è frequentatissimo, almeno 300 turisti si danno convegno lì per lo stesso scopo ogni mattina, per quello che, più che a un momento di contemplazione, assomiglia a una fiera del fotocine, ma l'alba si fa un po' desiderare, con luci lattiginose, qualche nube e cielo velato.

Ridiscesi a Gorepani facciamo colazione e poi cominciamo la lunghissima discesa fino ai 1000 m di Birethanti, con lunghi e ripidi tratti sui gradini dell'antico percorso. Bellissima, dal paese, la vista sul Machhapucchhare(o Machapuchre), uno stupendo monte Cervino himalayano.

Il trekking termina qui, la mattina successiva con una breve passeggiata raggiungiamo il punto di sosta dei taxi e partiamo per Pokhara.

Giorgio Sabbioni

Linaria alpina

Sempre più "inAlto"

Se ne vanno sempre più in alto, le piante alpine scalano, cercano un clima a loro ottimale e si insediano in nuovi spazi ai piedi delle alte cime. I nuovi coloni sfruttano in questo ambiente severo piccole crepe nelle rocce e con la loro tenacia nel breve volgere di un'estate alpina fioriscono e si riproducono. Infatti non è facile essere una pianta di montagna. Necessita fare i conti con il gelo perché in quota la temperatura diminuisce, con la neve che riduce il periodo di sviluppo, con il vento che danneggia le parti aeree della pianta e provoca una rapida disidratazione. L'acqua scarseggia e il terreno è povero per mancanza di humus per cui le radici hanno poco nutrimento. Per non parlare dell'intensità della luce, dell'esposizione e della composizione chimica delle rocce.

Non ultimo è il continuo smottamento del terreno; alcune piante si ancorano alle rocce e si fissano come il vistoso papavero dorato e sono dette "piante stabilizzatrici", altre si lasciano trascinare e migrano di pietra in pietra come la delicata linaria alpina. Un capitolo a parte meritano i semprevivi con foglie spesse come le piante grasse, che sono veri e propri serbatoi d'acqua che consentono alla pianta di vivere anche in condizioni disagiate. Generalmente i fiori che crescono in alta quota sono del tipo perenne, hanno un apparato radicale che rimane vivo per parecchi anni, producendo ogni anno nuove gemme. Pochi sono annuali, l'estate per loro è troppo breve per riprodursi da seme a seme.

Alcuni sono di piccole dimensioni, chi è piccolo ha bisogno di meno spazio e meno cibo.

Flora alpina



Raponzolo emisferico

Molte piante sono rivestite su singole parti di peli vellutati o lanosi. Più che una difesa dal freddo, è un meccanismo per rallentare l'evaporazione; di questo gruppo la più famosa è la stella alpina, originaria delle aride steppe siberiane, che ha raggiunto la catena alpina durante le glaciazioni. Quando si sale in quota si escogita ogni sistema per sopravvivere, alcuni fiori piccoli si radunano in cuscinetti detti pulvini che proteggono dal freddo e dal vento mantenendo una piccola quantità d'acqua, che permette alla pianta di effettuare il suo ciclo vitale. Altri invece adottano colori vivaci ed intensi e fiori grandi per attirare i pochi insetti che si avventurano nelle alte quote.



Papavero dorato

Merita una curiosità il ranuncolo dei ghiacciai che vanta il record di altitudine dei fiori alpini europei: è stato rinvenuto nelle Alpi Bernesi (sul Finsteraarhorn) alla ragguardevole quota di 4270 metri.

Queste piante si impegnano molto per sopravvivere ma negli ultimi decenni l'uomo a volte distrugge questo delicato ecosistema. Un esempio tra tutti: l'11% in meno di varietà di piante sulle piste da sci per via dell'impiego di neve artificiale (Fonte: Meridiani Montagne n. 36 da Journal of Applied Ecology).

E' un universo sempre in evoluzione, un giardino botanico in alta quota da preservare e tutelare.

Maria Piera Passoni



Cultura alpina



Sognando montagne verdi (e pulite)

Il celebre scrittore-scultore-scalatore Mauro Corona, si dice che abbia aperto centinaia di nuove vie su varie pareti delle Dolomiti friulane, in uno dei suoi tanti libri dal titolo "Nel legno e nella pietra" narra un episodio accadutogli nel 1967 allorché accompagnò in vetta sul monte Duranno, una cima di 2652 m, un casuale compagno di cordata. Arrivati in cima consumarono una frugale colazione e Corona bevve una birra. Dopo l'ultimo sorso buttò la bottiglia nel ghiaione sottostante. Il suo compagno di cordata, senza dir nulla, si alzò, recuperò la bottiglia e se la mise nello zaino senza commentare. Da quel giorno Corona dice di non aver più gettato per terra neanche un fiammifero spento. Potenza dell'esempio!

Fino agli anni cinquanta-sessanta non vi era traccia nella cultura dell'uomo della strada di sensibilità ecologica; la maggior parte delle persone, nelle rare gite in montagna che si facevano, abbandonava i rifiuti dove capitava. Fu con il boom economico che iniziarono a manifestarsi seri problemi ambientali e conseguentemente si diffuse l'attenzione a questo problema. In prossimità dei rifugi e sui sentieri di accesso incominciarono ad apparire i primi cartelli che invitavano a non abbandonare i rifiuti ed a riportarli a valle.

Ora dopo oltre quarant'anni di martellanti inviti ad avere maggior rispetto per la natura a che punto siamo?

Nel maggio scorso la nostra sezione CAI insieme a quella di Vaprio ha organizzato il raduno regionale dei Seniores a Imbersago. Al sottoscritto, insieme ad altri, è toccato d'accompagnare un centinaio d'escursionisti nel percorso che transitava dalla Madonna del Bosco. Che desolazione e che vergogna ho provato mentre, in alcuni tratti, camminavamo con a fianco rifiuti di ogni tipo.

E che dire di alcuni sentieri, mete di tanti escursionisti sui vari versanti del Monte Crocione (S.Genesio) o di Montisola (Lago d'Iseo) tanto per citare solo due località. Bottiglie, lattine, filtri di sigarette, bucce di arancia, di banana e fazzolettini di carta sporchi costellano sentieri e boschi. E' singolare notare come molte persone gettino a terra le bucce ed i fazzolettini perché convinti di fare un bene all'ambiente in quanto biodegradabili.

Ma esiste anche un problema di decenza! Nessuno abbandonerebbe queste cose nel proprio giardino. Ed allora perché abbandonarli in montagna o sui sentieri di campagna? Forse che lì, in ambiente diverso da quello domestico acquisiscono maggior dignità e bellezza agli occhi delle persone che passeranno dopo? Ma il degrado non è imputabile solo agli escursionisti disattenti.

Anche sulle montagne di casa nostra, le belle Prealpi Lombarde, capita di imbattersi in ruderi di vecchi impianti di risalita abbandonati, in arrugginite vasche da bagno un tempo impiegate dai mandriani a mo' di abbeveratoio per le bestie al pascolo ed ora seminascoste da rovi che vorrebbero pudicamente nasconderle alla vista dei gitanti, in

contorte lamiere che rimpiangono il tempo in cui fungevano da provvidenziale e prezioso tetto a baite di pastori oramai scomparsi.

Per fortuna ci sono però anche esempi virtuosi di persone, che vincendo il naturale ribrezzo, durante l'escursione raccolgono e portano a valle con umiltà rifiuti altrui. Mi è anche capitato di vedere in prossimità del bivacco ANA di Maggianico, in cima al Magnodeno, un paio di persone che rastrellavano i sassi sul sentiero per rendere più accogliente il luogo donandogli un senso di ordine e lindore. Perché allora non seguire questi begli esempi?

Da molto tempo si parla di collaborare con qualche sezione di montagna per riordinare e sistemare qualche sentiero invaso dai rovi e dalle ingiurie delle stagioni. Perché anche nella nostra sezione, sottosezioni comprese, non dedichiamo una giornata all'anno alla pulizia di qualche bosco o sentiero? Fino ad oggi quest'iniziativa non si è mai concretizzata, forse perché fisicamente faticosa. Ma una semplice operazione di pulizia richiederebbe poche energie fisiche ed inoltre potrebbe coinvolgere una vasta popolazione, soprattutto di giovani, non necessariamente del CAI, per i quali potrebbe rappresentare una grossa opportunità educativa se ben valorizzata ed organizzata.

Angelo Brambillasca



Alpini di Maggianico ripuliscono i sentieri attorno al bivacco sul Magnodeno



Montevecchia

Montevecchia

E' la prima collina per chi arriva dalla pianura e, con le adiacenti valli di Santa Croce e del Curore, un'oasi verde nel cuore della affollata Brianza.

Oasi era anche 12000 anni fa quando i ghiacciai provenienti dal lecchese non hanno invaso questo territorio, lo hanno solo circondato, penetrandovi da sud per poche centinaia di metri.

A questo si deve la particolare ricchezza botanica (950 specie) e il ritrovamento di testimonianze archeologiche di una ininterrotta presenza umana iniziata 60 mila anni fa con i primi insediamenti neandertaliani, i più antichi della Lombardia, a cui, da circa 35 mila anni, si sono sovrapposti quelli dell'homo sapiens moderno.

I nostri antenati erano attratti qui dall'abbondanza di selvaggina ma soprattutto dalla presenza di giacimenti di selce; guardando con attenzione, ancora oggi, è facile trovare qualche punta di freccia e numerosi scarti della sua lavorazione.

Poi il mistero delle piramidi: qualcuno le attribuisce ai Celti, altri addirittura agli extraterrestri. Sono tre, posizionate come le stelle della cintura di Orione, in modo simile a quelle di Giza in Egitto, però, a differenza di queste, sono state ricavate modellando delle colline.

Il Santuario della Beata Vergine del Carmelo posto sul punto più elevato, domina tutta la zona che, a partire dagli anni 80, fa parte del parco regionale nato a tutela del grande interesse naturalistico ma anche paesaggistico ed etnografico: vi si trovano molti edifici rurali e religiosi, terrazzamenti, sentieri selciati e notevoli tradizioni popolari, oggi l'agricoltura è presente con estesi vigneti e numerosi allevamenti.

Il Parco cura anche la rete dei sentieri (11 ufficiali e marcati) che consente di attraversare tutto il territorio. Per pianificare una escursione si devono unire tratti con segnavia diversi, diamo perciò alcuni suggerimenti, descritti anche sul nostro sito dove sono visualizzabili i tracciati GPS.

Classico è il percorso della valle del Curone con partenza da Molinazzo, consigliabile, specialmente a partire da febbraio, per le incredibili fioriture primaverili; si inizia percorrendo il sentiero 1 fino a Cà Soldato (museo del parco) per poi ritornare seguendo il n.11 nel verde dei prati di Valfredda.

Se preferite un ambiente mediterraneo tra coltivazioni di salvia e rosmarino, partite dall'inizio della salita di Montevecchia e dirigetevi sull'asfalto verso Ostizza e poi all'agriturismo Casarigo, da qui il sentiero 8 sale fino al Santuario; per il ritorno è molto bello il sentiero Oliva recentemente restaurato.

Il giro del crinale può iniziare dal parcheggio di Cà Soldato. Seguire il N.11 e poi il N.8 fino in cima, prendere il N.10 o, per evitare la strada panoramica, il N.9. Poi il N.7 fino a Pianello, da qui rientrare con il N.11.

La valle Santa Croce si visita, con partenza da Missaglia, percorrendo il sentiero 7 che segue il crinale; raggiunta la strada panoramica, saguire a destra il N.9 che, lungo il fondovalle, riporta al punto di partenza. Per l'esplorazione delle piramidi, visibili da tutta la valle del Curone, da Beolco seguire il sentiero 2 fino a Monte e al colle dei Cipressi (prima piramide), poi continuare con il N.11 alla base delle altre due piramidi fino a Pianello, rientrare seguendo il sentiero 7 e poi, dalla cascina Bagaggera, il N.8.

Infine la zona sud del parco sui resti morenici della antica glaciazione di Mindell: da Lomagna seguire il sentiero 1, poi il 9 fino alla base della salita, proseguire sulla strada per Ostizza e raggiungere il N.8. Arrivati a Lomaniga, attraversare la strada e seguire il N.6 fino a Maresso dove inizia il N.5, seguirlo per poi rientrare a Lomagna lungo il N.1.

Enrico Bestetti

